



CIVILTÀ

Etica per gli animali

Non più solo «cose» ma esseri sensibili Un appello degli intellettuali francesi

LUCA SEBASTIANI
PARIGI

CHE RAPPORTO CI PUÒ MAI ESSERE TRA UN TELEFONO E UN ANIMALE, UN MAIALE O UNA MOSCA, PER DIRE? Se guardata con l'occhio del senso comune, questa domanda appare certamente un poco paradossale. Tra un oggetto prodotto dal lavoro umano e un essere vivente non c'è certamente nessuna relazione. Ma se tra i due termini apparentemente così distanti si inserisse un terzo scomodo, il soggetto umano, ebbene l'effetto d'assurdità svanirebbe d'incanto, perché sotto lo sguardo dell'unico animale che vede il mondo, quest'ultimo non può che essere tutto di sua disponibilità, oggetti ed esseri viventi che lo popolano compresi.

Basta sfogliare qualsiasi codice civile più o meno datato per prendere la misura della sicurezza con cui l'uomo ha assoggettato gli altri animali dopo aver asservito l'animale in lui. Questi vi sono infatti generalmente qualificati come oggetti su cui egli può conseguentemente esercitare un diritto assoluto di proprietà. Oggi però la sensibilità rispetto alle bestie nelle avanzate società occidentali è molto evoluta, ed i tempi sono maturi per un appello «per l'evoluzione giuridica dell'animale» come quello sottoscritto da un gruppo di ventiquattro intellettuali francesi. Nel Codice civile d'oltralpe che data del 1804, infatti, gli animali vengono definiti «beni mobili», e ad essi equiparati. Certo, in vari regolamenti sia francesi che europei l'attributo di «esseri sensibili» viene loro generalmente

Il diritto di non venire trattati come semplici beni di consumo dall'uomo. I tempi sono maturi per riconoscere loro una dignità e un posto appropriato nella scala della natura come creature capaci di soffrire e gioire

riconosciuto, ma nonostante ciò - dicono Edgar Morin, Michel Onfray, Alain Finkielkraut e Luc Ferry tra gli altri - «restano sempre più contraddittoriamente dei beni mobili». È venuto il momento, dunque, di riconoscere dei diritti almeno per i vertebrati che condividono con gli uomini «la capacità di sentire il piacere e il dolore», e per farlo non si può che partire dall'elaborazione di una categoria giuridica che li collochi a metà strada «tra le persone e i beni», gli uomini e le cose.

Detto così potrebbe sembrar facile, una questione da giuristi. Ma è un compito titanico, perché il problema giuridico nasconde un enigma filosofico interrogato dalla notte dei tempi. Soprattutto nelle epoche di crisi e passaggio. La posizione dell'animale dipende da quella dell'uomo, e quando l'uomo riconfigura il senso del proprio essere al mondo, allora anche la posizione degli altri viventi cambia segno. Oggetto magico e d'ammirazione nelle grotte neolitiche per l'uomo aurorale, l'animale è stato oggetto d'analisi ai tempi della filosofia nascente, che con Platone prima e Aristotele poi, ha cercato di delimitare la preminenza dell'umano attribuendogli un differenziale positivo, una volta chiamato anima o idea, un'altra anima razionale o linguaggio. Spesso, così, alle bestie prive di raziocinio restava appena un ruolo d'ausilio all'animale razionale. Tanto che per Crisippo, filosofo stoico, i maiali avevano un'anima solo perché gli uomini potessero risparmiarsi il sale necessario a conservarne la carne. Certo, anche allora l'osservazione delle sofferenze degli animali induceva qualcuno a posizioni più etiche, come Plutarco, vegetariano mi-

litante. Singole eccentricità, perché anche successivamente, in tutta la fase tardo antica fino alla fine del Medioevo, il cristianesimo in linea generale collocò l'uomo, imago Dei, al vertice della scala naturae, dominatore del regno animale, vegetale e minerale. Nel Libro della natura di Dio l'animale era associato a virtù o peccati in analogia con la sua natura e il suo comportamento. E in fondo era solo un simbolo da leggere e catalogare nei bestiari.

Anche nell'epoca della rivoluzione scientifica e della disgregazione del cosmo tolemaico si accompagnò un rinnovato fervore polemico sull'annosa questione dell'anima delle bestie, rilanciata da Descartes. Il filosofo francese aveva ridotto gli animali privi di cogito a macchine, a oggetti disponibili a essere studiati, ma anche maltrattati. Malenbrache, cartesiano più del maestro, arrivò a giustificare i calci gratuiti serviti al proprio cane in cerca d'effusioni col fatto che, in quanto animale non razionale, non potesse sentire neanche il dolore. In quel contesto, Kant tra i primi si preoccupò della questione etica, e pur attribuendo solo all'uomo la dignità che gli discende dalla libera adesione alla legge morale, si sforzò di farsi carico della bestia sofferente, che induce a una certa empatia la sensibilità umana. Fu Jeremy Bentham, però, il fondatore della moderna etica animale quando abbandonò la questione dell'anima facendo iniziare il suo ragionamento dalla constatazione che gli animali soffrono e dunque sono capaci di esperienza soggettiva.

Da Bentham di acqua ne è passata sotto i ponti. Oggi gli animalisti hanno un ruolo ben consolidato nel dibattito pubblico. Le teorie sui diritti o la liberazione animale, e più in generale le sorti delle bestie, del loro posto e del loro destino, trovano maggior audience soprattutto perché gli animali hanno un ruolo non aneddotico sulla scena della mondializzazione in virtù del loro oggettivo protagonismo epidemico (vacche folle, febbri porcine e aviarie) e genetico (le manipolazioni, le clonazioni, la pecora Dolly). Ancora una volta, in questo millennio in cui tra animalità e virtualità l'identità umana si sta scomponendo e ricomponendo, torna d'attualità l'enigma degli animali: sono soggetti? Macchine? Cosa vuol dire che sono qualcosa o qualcuno che sta tra un soggetto e un oggetto? Ora che per l'uomo, come scriveva Levi Strauss, gli animali restano «buoni da pensare».

L'APPELLO : Concedete la Bacchelli a Giuseppe Ferrara sotto sfratto P.18 WEEKEND

LIBRI : La Emma di Mazzucco, figlia di due padri 19 ARTE : Le vite in transito

di Adrian Paci P.20 TEATRO : Faccia a faccia Frost e Nixon...in palcoscenico P.21